

Mentre la democrazia muore pian piano

Giustizia, ecco le riforme progettate dal governo, mentre la pubblica opinione ignara non si rende conto dei colpi inflitti dalla maggioranza alla nostra Carta Costituzionale

FERDINANDO IMPOSIMATO

Italiani di Piero Sciotto

Fiat, verso la dolce morte?

autanasia

Sergio e Massimo, distanza con eleganza

lostile

Maramotti

autogoverno della magistratura alla Corte di Cassazione e ai Consigli giudiziari. Contemporaneamente il governo tende a sottoporre il Supremo Collegio e i Consigli giudiziari al controllo politico dell'esecutivo con la intrusione, in entrambi gli organi, di elementi esterni alla magistratura. Si tratta di elementi di nomina politica: avvocati, professori universitari e rappresentanti degli enti locali. La presenza preponderante di soggetti controllati dai partiti di governo esporrebbe i magistrati a ogni forma di condizionamento, in vista di promozioni, nomine, trasferimenti, aspettative e decadenze.

Con il risultato finale di intaccare l'indipendenza e l'imparzialità dei giudici. Tutto questo avverrà se la maggioranza riuscirà a varare la riforma dell'ordinamento giudiziario disegnata dal governo, che introduce il controllo politico sulla funzione giurisdizionale attribuendo a organismi politici compiti che la Costituzione (articolo 105) conferisce al Csm. Il ministro Castelli ha più volte fatto riferimento al popolo come il titolare del potere sovrano a cui i giudici devono essere subordinati. Il guardasigilli evidentemente vuole preparare il campo ad un'altra riforma incostituzionale di cui nessuno parla. Riguarda la estensione della partecipazione delle giurie popolari all'amministrazione della giustizia. Nel progetto Pittelli, si prevede che i giudici popolari avranno competenza per i delitti di maggiore allarme sociale come la corruzione, la concussione, il peculato, l'abuso, l'associazione mafiosa, il falso in bilancio, la bancarotta, il terrorismo, la calunnia e il favoreggiamento

in aggiunta ai delitti di omicidio e di strage. Ai magistrati ordinari resterebbe la competenza per reati di lieve entità come il furto, l'appropriazione indebita, la truffa e le contravvenzioni. Per giustificare questa riforma, il ministro invoca a sproposito l'articolo 101 della Costituzione (la Giustizia amministrata in nome del popolo). In realtà la Carta costituzionale dice l'esatto contrario di quello che sostiene Castelli. Spiegarono i nostri costituenti che la sovranità popolare non importa la partecipazione del popolo all'amministrazione della Giustizia. I costituenti osservarono che per la funzione del giudice occorre una determinata capacità tecnica, della quale certamente non sono forniti i giudici popolari che sono chiamati a partecipare alle giurie in base a requisiti minimi. La verità è che si vuole eludere l'articolo 102 della Costituzione che stabilisce che «la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari». E che l'allargamento della competenza delle giurie popolari è il primo passo per introdurre surrettiziamente i giudici eletti dal popolo. Ciò è in contrasto con l'articolo 106 della Costituzione secondo il quale le nomine dei magistrati hanno luogo mediante concorso. L'obiettivo finale del governo è di distruggere la magistratura ordinaria attraverso giurie popolari asservite al potere. E in tal modo ci saranno giudici popolari eletti dalla Lega, altri eletti dalla mafia, dalla camorra, dalla 'ndrangheta, dalla Sacra corona unita, ed altri ancora al servizio di politici corrotti. Nel frattempo si sta preparando per riuscire a controllare i vertici della Cassazione con la elevazione a 75 anni dell'età pensionabile per i magistrati, legge approvata dopo che Borrelli e D'Ambrosio sono andati in pensione. Queste sono alcune delle riforme progettate dal governo, mentre l'opposizione dorme sonni tranquilli e la pubblica opinione ignara non si rende conto che la democrazia muore lentamente ad ogni colpo inflitto dal governo e dalla maggioranza alla nostra Carta Costituzionale.

La protesta silenziosa dei magistrati all'inaugurazione dell'anno giudiziario nelle Corti di Appello italiane è il segnale forte del pericolo che corre in questo momento storico l'indipendenza della magistratura, il pilastro sul quale si fonda lo Stato Costituzionale di diritto. La denuncia più forte è venuta dai procuratori generali di Torino e Napoli. Giancarlo Caselli ha messo in evidenza che le principali riforme attuate o in cantiere sembrano pensate nell'esclusivo interesse degli «imputati che contano», mentre il procuratore generale di Napoli, Vincenzo Galgano, ha denunciato il pericolo di indebolire il pubblico ministero in un Paese in cui operano cinque mafie e potenti organizzazioni dedite al terrorismo interno ed internazionale. Sottotono l'intervento del procuratore generale di Milano che ha parlato in modo sibillino della separazione delle carriere lasciando intendere che si tratta di un evento da auspicare. Ancora più modesta la relazione del procuratore generale di Roma che ha invocato una terapia d'urto senza fare alcun riferimento ai provvedimenti incostituzionali adottati dal governo e a quelli in gestazione. A Milano il ministro Castelli ha esaltato i «notevoli risultati» raggiunti dal governo con la riforma del diritto societario e del Csm. E ha parlato della sovranità del popolo come fonte di legittimazione di ogni potere, a cui i giudici devono essere subordinati.

A questo punto è bene fare una sintetica riflessione sulle riforme attuate e su quelle programmate per capire dove stiamo andando. Per questo occorre richiamare ancora una volta l'attenzione su temi cruciali su cui si mantiene un deplorabile silenzio. Per quanto concerne il falso in bilancio, bisogna riconoscere che un durissimo colpo alla gestione legale e trasparente delle società è venuto dalla riforma del falso in bilancio, la cui depenalizzazione porterà inevitabilmente alla diffusione della corruzione e delle evasioni fiscali. Gli autori dei falsi in bilancio, protetti dalla impunità, potranno tran-

quillamente continuare a ridigere bilanci inventieri per sfornare fondi da destinare a tangenti e traffici illeciti. Nel frattempo sta per essere varata la legge che riduce notevolmente la pena per la bancarotta fraudolenta, con la conseguenza che pericolosi criminali responsabili del dissesto di piccole e grandi imprese riusciranno a farla franca attraverso la prescrizione dei reati. Si tratta di un'intollerabile forma di indulto camuffato che beneficerà potenti lobbies di avventurieri, mentre si nega il beneficio dell'indulto a migliaia di poveri cristi costretti a espiare in condizioni subumane la pena per reati di lieve identità. Con buona pace del principio della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge anche sul piano sanzionatorio affermato dall'articolo 3 della Costituzione. Di queste riforme del diritto societario il popolo italiano non aveva e non ha assolutamente bisogno. Quanto al Csm, ciò che appare evidente è il tentativo di spostare alcune funzioni proprie dell'organo di



segue dalla prima

L'attivista Castelli

Infatti si chiedeva che cosa potesse accomunare i presenti «indipendentemente dalla provenienza geografica», come se si fosse lì convenuti da paesi diversi e lontani, quelli di cui è composta - in fondo - la scambiechiera Repubblica italiana che egli ha in mente e alla quale, egli ammoniva i magistrati, abbiamo tutti giurato fedeltà. Il ministro della giustizia rapida, equa e certa era il ministro sotto la cui guida hanno spiccato il volo le leggi della vergogna, le leggi ad personam, quelle che sono entrate a gambe tese sul diritto processuale vigente e sui processi in corso, plastica antitesi delle nozioni di equità e certezza; o le leggi sulle rogatorie o del legittimo sospetto, che oltre a fare una giustizia iniqua e incerta,

creano una giustizia dai tempi infiniti, anzi, i tempi che uccidono i processi. Era, ancora, il ministro che aveva cercato di cambiare uno dei giudici del collegio giudicante in un processo che interessava il capo del governo; così, tanto per fare ricominciare tutto daccapo e rendere così tutto più rapido. La distanza abissale e soprattutto imbarazzante che correva tra i principi enunciati e le cose fatte non veniva colta dal ministro, che si librava in una bolla irreali, dall'alto della quale predicava il contrario dell'opera sua. La quale però veniva contemporaneamente rivendicata. Il contratto con gli elettori andava onorato, dichiarava egli impegnandosi in una nuova lite temeraria tra parole e fatti. Poiché le parole scritte in quel contratto non annunciavano affatto leggi ad personam, il giardino delle mille e una notte per i capitali sporchi, o il rilancio di quel legittimo sospetto che aveva assicurato l'impunità alla mafia e agli stragisti negli anni sessanta e

settanta. Giustizia rapida, equa, certa, diceva il contratto, che non parlava nemmeno di separazione delle carriere. Una bolla irreali. Come quelle rilette consulente ministeriale gliel'ha raccontata?) che dimostrerebbero che se agli inizi degli anni novanta toccava alla politica essere delegittimata presso i cittadini, oggi analoga sorte toccherebbe alla giustizia. Ma li ha mai visti i sondaggi il ministro, compresi quelli di Datamedia? Ha notato che ancora oggi i partiti e la politica stanno, quanto a pubblica fiducia, molto ma molto al di sotto della giustizia e dei magistrati? Davvero spetterebbe oggi ai politici, sull'onda dei sondaggi, imporre una palinogenesi alla giustizia non in forza delle leggi dello Stato, ma della pura voglia di piegare il diritto alla propria convenienza? La lite temeraria tra fatti e parole, tra fatti e fatti, tra parole e parole, fluisce senza interruzione dalla bolla irreali in cui il ministro si librava. E

coinvolgeva l'Europa. Uno dei vanti del nuovo corso ministeriale è l'accordo europeo sulla pedofilia e l'uso dei minori nella pornografia, spiegava. Ma l'Europa attenta alle nostre libertà, aggiungeva. Su quali temi? Corruzione e congelamento dei beni, neanche a dirlo. Fasciste le leggi sui reati d'opinione, che ora il nuovo codice Nordio (ecco un magistrato non politicizzato, finalmente!) cancellerà in nome della nuova libertà d'espressione. La stessa in nome della quale il ministro, non un fascista, non un magistrato, ha portato in giudizio Franca Rame offesa dalla invettiva politica dell'attrice. La giustizia è amministrata in nome del popolo, ha fatto scrivere il ministro nell'aula magna del Palazzo di giustizia milanese. Quello stesso popolo che egli ha messo tranquillamente all'ultimo posto nelle sue preoccupazioni. Al quale non importava forse nulla di avere la legge sul legittimo sospetto, né di intralciare le rogatorie con l'estero, né di spostare o fermare i processi

di Cesare Previti. Il ministro del virtuale è convinto di avere ottenuto un grande successo facendo campeggiare quella scritta. Non sembra avere la più pallida idea di come gli si ritorcerà contro. Nella sua testa coltivata da tanti brillanti consulenti, si è accampata infatti la convinzione che essa servirà ad affermare che ciò che la maggioranza parlamentare decide, debba essere sacro e incontestabile. Qualunque cosa ignobile. E invece quella scritta non sarà un re Mida per le malefatte governative. Anzi, darà più forza a chi chiederà conto, in nome del popolo, dei prossimi regali ai politici (l'immunità parlamentare di Nitto Palma) o ai criminali (la Pittelli). Il ministro era contento e non capiva. Non capiva che le richieste e le denunce che parlavano dei mali organizzativi della giustizia (quelli ai quali egli dovrebbe per Costituzione dedicarsi, in nome del popolo), quelle richieste e denunce piovute dagli interventi successivi già lo interpellavano: bloccati i concorsi per

nuovi magistrati, di là da venire quelli per educatori carcerari, consulenti a grappoli al posto dei dirigenti pagati dallo Stato che chiedono di essere coinvolti nei progetti di modernizzazione, l'azzeramento dei processi di riqualificazione del personale amministrativo. Già, che cosa ci fa, lì, il ministro, in nome del popolo? Sorrideva e forse neanche capiva, il ministro, la ferita inferta al senso della giustizia da quella imponente claque che si era portata nell'aula magna e che aveva costretto fuori per ragioni di posto anche magistrati e avvocati; quella claque invendicata che è uscita dall'aula (visto, l'ho visto io, altro che esperti e consulenti...) scandendo «Ca-stel-li, Ca-stel-li». O il gruppetto di leghisti con bandiere che urlava e applaudiva il ministro e inveiva ai magistrati dentro e fuori il palazzo di giustizia. Nessun ministro si era mai portato la claque di partito o di clientela in quel palazzo, quasi a spiegare ai più tiepidi che i lanzi-

necchi ci sono per davvero, anche se sono un concetto vasto, morbido, legittimo. Sorrideva, si inorgoglia e non capiva. Non capiva forse il ministro, almeno a giudicare dalla stanchezza e brevità dell'applauso, che cosa volessero dire il giuramento di fedeltà o la lealtà alla Costituzione di Galli, Alessandrini o Ambrosoli ricordati dal vicepresidente del Csm Virginio Rognoni. Non capiva neanche che cosa volessero dire, di fronte agli applausi scroscianti alla memoria per Antonio Caponnetto (ricordato dal procuratore Blandini), le sue mani immobili, le mani perfettamente immobili del ministro della giustizia. Forse era troppo, più di un mese fa, muoversi di domenica per andare ai funerali di quel vecchio e incorruttibile magistrato. Forse era fatica. Ma un applauso alla memoria, lì sulla sedia, che fatica era? Già. Anche questo si può chiedere «in nome del popolo»: che fatica era?

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

Mercato del lavoro parliamone ancora

Aldo Amoretti, Patronato Inca Cgil

Caro Direttore, davvero utile e ben fatta la pagina di domenica sul mercato del lavoro con i testi di Treves, Genovesi e Casadio. Mi sento di incoraggiarvi anche su altri temi e di offrirvi la collaborazione dell'Inca. Sul complesso di propositi, dichiarazioni e norme che ruotano intorno a libro bianco e disegno di legge 848 si può dire anche di peggio. Non comprendo la necessità di demonizzare ogni cosa. Ma davvero la certificazione dei contratti di collaborazione preclude «la possibilità, per il lavoratore, di andare in causa a rivendicare, ad esempio, che si è trattato in realtà di un lavoro subordinato camuffato»? Non è così. Un contratto certificato sarà scritto bene ed ineccepibile nel confronto con la normativa. Ciò renderà più rilevante ed evidente la sua difformità rispetto al reale svolgimento della prestazione se questa avrà le caratteristiche della subordinazione. Resta comunque, come adesso, in capo al lavoratore l'onere della prova. Del resto è quanto già accade a proposito dei contratti di formazione e lavoro. Sono certificati (approvati) da commissioni bilaterali

o trilaterali; sono scritti conformemente alle norme di legge e contrattuali. Se non si fa la formazione sono un imbroglione ed il lavoratore può fare ricorso, ma tocca a lui dimostrare il reale andamento del rapporto di lavoro. Perché dovremmo essere contro il lavoro in coppia o job sharing già regolamentato in taluni contratti? Ci sarebbe piuttosto da domandarsi perché non funziona. Anche il lavoro a chiamata, che è fra le novità meno desiderabili, c'è già. È una delle fattispecie del lavoro interinale, ma non ha avuto alcuna diffusione... forse perché può costare molto dal momento che si deve garantire un reddito minimo al lavoratore anche se non lo si fa lavorare. Ma certo un conto è questo rapporto con l'agenzia interinale, altro è con una impresa. Infine perché demonizzare il «lavoro a progetto»? Può essere meglio che certi co.co.co o contratti a termine. Le motivazioni possono essere più consistenti delle causali per i contratti a termine che abbiamo conosciuto negli anni recenti. Possono essere, anche questi, dei colossali imbroglioni, ma non dipende dalla novità del titolo o dal suo nascere nel libro bianco; dipenderà dal suo concreto svolgimento. È comunque molto meglio rispetto ai contratti di «associazione in compartecipazione» sui quali strutture della Cgil si candidano a fornire assistenza.

Deputati e sindaci

Avv. Vincenzo Zummo

Portavoce Comitato Ulivo 2006 per Palermo
Gentile direttore Colombo e dottor Collini, sono rimasto molto lieto quando ho letto sul vs. quotidiano del 4 gennaio 2003

l'articolo «La destra rovescia la legge: un deputato può fare il sindaco», perché è stato dato un giusto risalto all'incredibile vicenda della mancata decadenza del sindaco di Palermo Cammarata da deputato nazionale. È vero la stampa cittadina così come la stampa nazionale hanno sottovalutato l'importanza della questione e per chi come me ha scritto il ricorso contro Cammarata, e che praticamente è stato lasciato da solo a condurre questa battaglia per la legalità a Palermo, è stato motivo di riscatto il rilievo da voi dato con l'articolo in argomento. A Roma solamente i deputati Ds Oliviero e Rossiello hanno sostenuto l'incompatibilità tra le due cariche, mentre i deputati della Margherita si sono eclissati. Morale della vicenda: a nessun dirigente della Margherita che vive nella città di Palermo interessava aprire questo fronte e pensare che siamo rappresentati dagli onorevoli Cardinale, Cusumano e Mattarella.

Ho letto con interesse l'appello a Fassino...

Bruna Cibrario, Torino

Leggo con interesse l'appello rivolto a Fassino da un gruppo di autorevoli esponenti dei Ds (Imbeni, Trentin, Fava, Ghilardotti, Ruffolo...) affinché si superino le divisioni tra le correnti e si vada verso una gestione unitaria del partito, in cui «gli incarichi operativi siano affidati ai compagni più capaci e competenti, a qualunque mozione abbiano aderito». Mi pare di ritrovare, in questa affermazione, lo spirito del

discorso che Piero Fassino tenne in chiusura del congresso di Pesaro: gli organismi dirigenti devono essere selezionati in base alle competenze, alla capacità di lavorare e soprattutto alla voglia di lavorare. Aggiungo che appaiono pertinenti anche le parole di Cofferati, che sostiene un primato dei contenuti rispetto agli organigrammi, per cui occorre concordare sul «che fare» prima di individuare la persona più adatta per occuparsene. Quindi, condivido che, laddove si sia raggiunta un'intesa sulla strada da percorrere su un tema specifico (le politiche industriali piuttosto che la riforma del Welfare; le politiche sanitarie piuttosto che le riforme di Scuola e Università ecc. ecc.), il responsabile di quel capitolo venga individuato in base alle competenze ed all'autorevolezza che egli (o ella) esprime e non in base all'appartenenza di area. Ovviamente, questo significa che non avrebbe senso parlare di «quote» prefissate riservate alle singole componenti, perché il merito dovrà prevalere rispetto agli equilibri congressuali. In caso contrario, si rischierebbe di trasformare anche gli organismi esecutivi in un congresso permanente, impegnato a confrontarsi e contarsi all'interno sulle singole questioni, anziché guidare con efficacia il partito nella sua azione nella società e nelle Istituzioni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it